

INTERVISTA Magdi Allam: «L'Italia può essere il prossimo bersaglio, Al Qaeda è stata chiara. Il codice penale va cambiato»

«Queste leggi non bastano»

di Marco Sassano

ROMA — Il prossimo colpo sarà per l'Italia? Lo chiediamo a Magdi Allam, esperto di terrorismo islamico e autore del recentissimo *Vincere la paura*.

«E' certamente possibile. L'Italia è stata indicata chiaramente nel comunicato di attribuzione degli attentati di Londra ed era altresì individuata nel manifesto strategico del 3 dicembre 2003 di Al Qaeda. In quel testo chiave si diceva che sarebbe stato inferto un duro colpo alla Spagna e che poi sarebbe toccato alla Polonia, all'Italia e alla Gran Bretagna per spingere questi paesi al ritiro delle loro truppe con l'obiettivo di lasciare soli gli americani».

In Spagna alla vigilia delle elezioni, in Gran Bretagna nel giorno dell'apertura del G8. Ci si deve aspettare un attentato in Italia per le Olimpiadi invernali o per le elezioni?

«Non si deve cadere nell'errore di pensare che gli attentati debbano obbligatoriamente collegarsi a eventi importanti. La concomitanza può servire ad amplificarne l'effetto, ma la regola di questo terrorismo è che colpisce quando meno ce lo aspettiamo».

Quello che conta è il lavoro di intelligence e di infiltrazione.

«Certamente. Quello che bisogna capire è che si tratta di una guerra.

Bisogna riuscire a scardinare la struttura organica del radicalismo islamico che si basa su una vera e propria filiera che parte dalla predi-

cazione esaltata in alcune moschee, prosegue con l'indottrinamento della teoria del martirio e continua con il reclutamento e smistamento dei prescelti nei teatri della 'guerra santa'. Dobbiamo capire che ci troviamo di fronte a una guerra mondiale di tipo aggressivo e che è l'insieme della filiera a essere il nemico».

In Italia molte indagini non sono sembrate serie, come quella sull'inesistente complotto per avvelenare con il ferricianuro l'acqua dell'ambasciata Usa.

«Se non prendiamo atto che dobbiamo affrontare una guerra globalizzata e non utilizziamo gli strumenti adatti per affrontarla andando al cuore del problema, saremo sconfitti. Si deve smettere di pensare che ci troviamo di fronte a un terrorismo reattivo e che le colpe originarie vanno trovate in occidente o nel governo israeliano. Se manca la consapevolezza che siamo vittime e testimoni di una guerra islamica aggressiva non si possono approntare gli strumenti efficaci per combatterla».

A quali strumenti pensa?

«Ci vuole prima di tutto un cambio di mentalità perché in Italia manca la cultura della legalità. Un esempio per tutti: le risoluzioni dell'Onu 1511 e 1546 legittimano il nuovo governo iracheno e le forze militari multinazionali presenti nel paese, eppure in Italia si pensa che non esistano. Molti politici e molti giudici non riconoscono quella legittimità».

In concreto che si deve fare?

«Ridefinire l'articolo 270 bis del Codice penale sul terrorismo internazionale. E' una norma concepita sulla base del terrorismo conosciuto in Italia, un terrorismo laico, come quello palestinese. Oggi invece è religioso e ideologico dove è la figura del kamikaze l'arma vincente e l'ideologia del nichilismo che misconosce il valore della vita è il concetto fondante. Quell'articolo

del codice prevede la presenza di un gruppo operativo mentre oggi agiscono dei singoli, si incentra sul possesso delle armi mentre l'11 settembre fu fatto senza una sola arma, si chiede agli inquirenti di scoprire un piano organizzato, mentre oggi il terrorista suicida punta solo al massacro. E' un articolo che va riscritto per dare agli inquirenti la possibilità di lavorare».

C'è dell'altro?

«Va creata una Procura nazionale antiterrorismo».

e l'Italia deve riconoscere gli elenchi dell'Onu e dell'Ue sulle organizzazioni terroristiche e le personalità considerate tali?

C'è chi chiede di chiudere le frontiere agli islamici.

«Non ha senso. Nell'Unione vi sono 16 milioni di musulmani, l'80% dei quali sono cittadini europei. Il terrorismo islamico non è un problema importato».

